

## Lezione 17 - 28.11.2024

Prima parte (Giuliana Gobatto)

### STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

Lo studio della lingua italiana in DIACRONIA ci permette di capire i suoi cambiamenti attraverso il tempo, e di trovare delle risposte ad alcune domande quali:

- 1) Perché l'italiano di oggi è così simile a quello del testo di Dante?  
*"Tanto gentile e tanto onesta pare..."*
- 2) Perché la lingua italiana è cambiata così poco, ad esempio, rispetto a quella inglese?
- 3) Perché il volgare milanese di fine '200 per noi oggi non è italiano?  
*"Moresta d'aventagio ki vor odì cantar..."*
- 4) Perché il fiorentino di Dante è così simile all'italiano di oggi e il volgare milanese dell'epoca di Dante non lo è?

Per poter rispondere a queste domande dobbiamo collocarle storicamente. Per tracciare la storia della lingua italiana percorriamo la linea del tempo esaminando dei testi, non solo letterari, quali ad esempio quelli di Dante, Petrarca, Manzoni, ma anche testi pratici, documenti, graffiti.

(Per l'esame si deve avere la capacità di riconoscere un testo, commentarlo, tradurlo e parafrasarlo)

Verso la metà del V sec. d.C. – 476 d.C. – la fine dell'Impero romano d'occidente comportò la fine di una fase di accentramento, con conseguente disgregazione politica che si manifestò nella decadenza delle vie di comunicazione e nella minor necessità di scambi commerciali. Alcune comunità rimasero isolate, si ridusse la necessità di comunicazione e aumentò un particolarismo con conseguenze linguistiche che rafforzarono le diversità. Il latino era già di per sé differenziato in diatopia, diafasia, diastratia, diamesia, e questa disgregazione politica fece sì che tali diversità si accentuassero in modo così significativo da condurre ad uno scollamento. Il latino parlato divenne così diverso da quello scritto, tanto da essere considerato un'altra lingua. I latini parlati nelle diverse aree divennero sempre più diversi gli uni dagli altri. La fase di **transizione latino-romanza**, cioè di evoluzione del latino che porterà alla nascita delle lingue romanze, va dal IV al IX secolo d.C. Non essendoci registrazioni, ovviamente non esistenti a quel tempo, in grado di farci capire come si parlava, le uniche fonti che si possono esaminare sono quelle scritte. Un dato è certo: la nascita delle lingue romanze si allaccia al latino parlato e non a quello scritto.

Per capire le caratteristiche del latino parlato, da cui derivano le lingue romanze, si utilizzano testi che per vari motivi possano essere considerati uno specchio più o meno fedele della lingua parlata, come dialoghi, commedie – si ricordano quelle di Plauto –, le lettere di Cicerone e testimonianze come i graffiti che si sono conservati a Pompei, "congelati" dall'eruzione del Vesuvio.

#### Appendix Probi

C'è un particolare documento che è una fonte preziosissima per ricostruire le differenze tra il latino effettivamente parlato e il latino standard scritto: è un documento attribuito approssimativamente

alla metà del V secolo d.C. "APPENDIX PROBI 5" = la quinta appendice al trattato di Probo (pseudo-Probo). È un'opera di grammatica a fine didattico in cui vi sono delle appendici, di cui la V è importantissima per la storia della lingua italiana. Molto probabilmente è un testo scritto nella nostra penisola, considerato di area centro-meridionale, un testo latino che presenta caratteristiche linguistiche che non corrispondono alla norma latina classica, allo standard latino. È una lista di errori, 227 parole che hanno la seguente struttura:

FORMA CORRETTA (latino classico standard) - FORMA SCORRETTA (errore)

Per noi la lista è interessante perché le FORME SCORRETTE (errori) sono più simili alle lingue romanze, che quindi derivano da quello che era scorretto rispetto al latino standard (da quello che viene dopo il "NON"). Se esiste un testo che denuncia gli errori, significa che gli stessi erano diffusi, altrimenti non avrebbe senso, e ciò significa che tali errori sono la spia di un uso diffuso nel latino parlato. Gli errori erano cambiamenti linguistici ormai diffusi, ma non accettati dai grammatici.

[3] *speculum* NON *speclum*      sincope (= cade la prima u)    *cl* diventerà /kj/              specchio

[4] *masculus* NON *masclus*      sincope (= cade la prima u)    *cl* diventerà /kj/              maschio

[5] *uetulus* NON *ueclus* [u si pronuncia /v/]      *tl* veniva uniformato a *cl* (il nesso forse era difficile da pronunciare), e "cl" (occlusiva velare sorda + laterale /l/) in italiano diventerà /kj/ (occlusiva velare sorda + approssimante palatale). Tra l'altro, *vetulus* è un diminutivo/vezzeggiativo di *vetus* 'vecchio', quindi vuol dire 'vecchietto'. La parola italiana *vecchio* deriva da una parola latina che voleva dire 'vecchietto'. L'uso di diminutivi era molto diffuso nel latino parlato, ne è proprio una caratteristica.

[7] *uernaculus* NON *uernaclus*      sincope (= cade la penultima u)    (oggi in italiano *vernacolo* è una parola di trasmissione dotta, non ereditaria)

[8] *articulus* NON *articlus*              sincope (= cade la penultima u)

[42] *pauper mulier* NON *paupera mulier*      interessante dal punto di vista morfologico *pauper* 'povero' (aggettivo latino della 2ª classe, cioè quelle parole che si comportano come i sostantivi della 3ª declinazione latina: è un aggettivo indifferenziato nel genere maschile o femminile) viene ricondotto agli aggettivi che in latino (aggettivi della 1ª classe, che si comportano come i sostantivi femminili della prima declinazione e come i sostantivi maschili della seconda declinazione), come in italiano, flettono diversamente al maschile e al femminile. In italiano, *donna povera* si comporta in effetti come *paupera mulier*, non come *pauper mulier*.

[53] *calida* NON *calda*      sincope (= cade la i)    Anche in italiano si dice *calda*

[54] *frigida* NON *fricda*      sincope (= cade la seconda i)    In italiano *fredda*

[55] *uinea* NON *uinia*      il suono "e" nello iato si era chiuso in "i" (dittongo)    In italiano *vigna*

[83] *auris* NON *oricla*      il diminutivo di *auris* era *auricula*: sincope (= cade la u) e il dittongo "au" si trasforma in "o" (come in *aurum* 'oro')      da qui viene ovviamente l'italiano *orecchia*

[111] *oculus* NON *oclus*      sincope (= cade la prima u)    *cl* > /kj/    italiano *occhio*



Inoltre, alla lunghezza della vocale si accompagna, nella pronuncia, anche un grado di tensione (una differenza fonetica di timbro nel grado della tensione). Questa è un'ipotesi, poiché non esistono registrazioni che lo accertino, ma abbastanza plausibile dal momento che questa differenza di tensione (correlata alla lunghezza/brevità vocalica) è presente tutt'oggi in molte lingue del mondo, anche abbastanza vicine a noi.

Es. tedesco *biete* 'offrire' e *bitte* 'prego'

inglese *sheep* 'pecora' e *ship* 'nave'

VOCALI LUNGHE SONO TESE

VOCALI BREVI SONO RILASSATE

/i:/	/i/	/e:/	/e/	/a/	/a:/	/o/	/o:/	/u/	/u:/
[i:]	[ɪ]	[e:]	[ɛ]	[a]	[a:]	[ɔ]	[o:]	[ʊ]	[u:]

La distinzione di timbro si accompagnava alla lunghezza della vocale come tratto aggiuntivo, ma già nell'Africa romana fra il IV e V sec. d.C., come testimonia Sant'Agostino, non si distingueva più la vocale lunga da quella breve. Ne consegue che ci fu una **perdita della distinzione fonologica di lunghezza vocalica**, comune a tutti i sistemi vocalici delle varietà romanze. Nessuna lingua romanza ha ereditato il sistema delle vocali lunghe e brevi ma prevale la differenza di timbro (vocali aperte o chiuse - tese o rilassate).

Il sistema vocalico pan-romanzo o romanzo comune, frutto dell'evoluzione del latino, è punto di partenza di tutte le varietà romanze con poche eccezioni, tra cui il sardo che, pur essendo lingua romanza, non parte da questo sistema (il sardo sembra ricollegarsi a un sistema latino precedente alla fusione timbrica). La lingua italiana, a differenza del francese ad esempio, è stata molto conservativa nel sistema vocalico, in altre cose meno (questo dipende dalla conservatività del volgare fiorentino, da cui l'italiano deriva). In questo sistema vocalico pan-romanzo, le differenze di timbro, che in latino si accompagnavano alla lunghezza e avevano valore fonetico e non fonologico (perché le coppie minime dipendevano dalla vocale lunga o breve), determinano **fusioni timbriche**, cioè alcuni suoni si fondono perché le vocali lunghe o brevi si pronunciavano in modo diverso.

Sistema vocalico tonico panromanzo

/i:/	/i/	/e:/	/e/	/a/	/a:/	/o/	/o:/	/u/	/u:/
[i:]	[ɪ]	[e:]	[ɛ]	[a]	[a:]	[ɔ]	[o:]	[ʊ]	[u:]



[i]	[ɪ]	[e]	[ɛ]	[a]	[ɔ]	[o]	[ʊ]	[u]
-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----



[i]	[e]	[ɛ]	[a]	[ɔ]	[o]	[u]
-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----

In sintesi, partendo dal latino, dove esistevano vocali lunghe e brevi – tese e rilassate, si perde la lunghezza delle vocali e alcuni suoni simili si fondono. La *i* rilassata è abbastanza simile a una *e* chiusa e si fonde con essa. La *u* rilassata è abbastanza simile a una *o* chiusa e si fonde con essa.

Il risultato finale (vocali toniche), da dove partono tutte le lingue, (terzo rigo) è:

La [i] deriva da una [i:] lunga

La [e] chiusa deriva da una [e:] lunga oppure da una [i] breve (pronunciata rilassata [ɪ])

La [ɛ] aperta deriva da [e] breve (pronunciata ɛ)

La [a] tonica deriva da [a] breve oppure da [a:] lunga

La [ɔ] aperta deriva da [o] breve (pronunciata ɔ)

La [o] chiusa deriva da una [o:] lunga oppure da una [u] breve (pronunciata rilassata [ʊ])

La [u] deriva da una [u:] lunga

ī ↓ i	ī ē ↙ ↓ ↘ e	ě ↓ ɛ	ā ă ↙ ↓ ↘ a	ō ↓ ɔ	ō ŭ ↙ ↓ ↘ o	ū ↓ u			
FĪLUM ↓ /'filo/	PĪRA ↓ /'pera/	SĒRA ↓ /'sera/	BĚLLUM ↓ /'bello/	PĀLUM ↓ /'palo/	CĀSAM ↓ /'kasa/	CŎLLUM ↓ /'kollo/	VŎCEM ↓ /'votʃe/	CRŬCEM ↓ /'krotʃe/	LŪCEM ↓ /'lutʃe/

Seconda parte (Francesca Tirel)

In giallo nella tabella ci sono i timbri che si fondono e diventano irriconoscibili.

La E chiusa può quindi derivare o da una E lunga o da una I breve: ciò non è strano perché la I breve e rilassata si pronunciava già in maniera molto vicina alla E. Venuta meno la capacità di distinguere la lunghezza, la I rilassata era breve, la E chiusa era lunga, ma la E chiusa a questo punto è breve pure lei; quindi si somigliano di più e questo favorisce la fusione.

Da che cosa può derivare una O chiusa? Anche qui c'è una fusione timbrica: la O chiusa può derivare o da una O lunga o da una U breve.

La I deriva dalla I lunga, la E aperta deriva da una E breve, la A deriva da una A breve o lunga, la O aperta deriva da una O breve, la U deriva da una U lunga.

Ciò spiega anche dal punto di vista storico il perché l'italiano abbia la E e la O aperte e chiuse, ma ovviamente i dialetti hanno avuto delle evoluzioni successive a partire da questo punto di partenza.

La cosa notevole di questo sistema è che da *pīra* si arrivi a *pera* e che da *crŭcem* si arrivi a *croce*.

## SISTEMA VOCALICO ATONO PANROMANZO

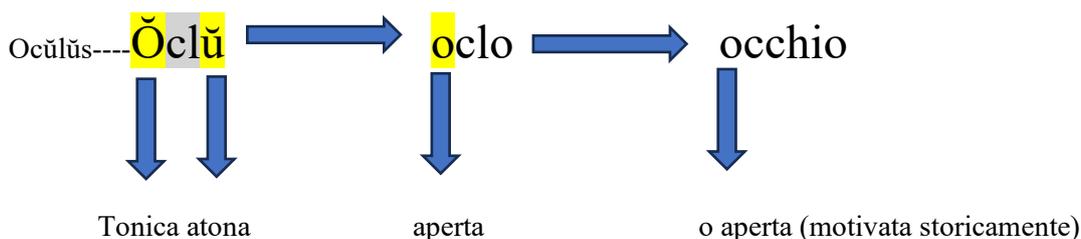
Come si evolvono dal latino le vocali in posizione atona? Ricordiamo che in italiano le vocali atone non sono mai aperte. L'evoluzione tiene comunque presente l'evoluzione timbrica che abbiamo appena visto.

ī ↓ i	ī ē ě ↙ ↓ ↘ e	ā ă ↙ ↓ ↘ a	ō ō ŭ ↙ ↓ ↘ o	ū ↓ u
-------------	---------------------	-------------------	---------------------	-------------

È importante ricordare che nel sistema atono si ha un'ulteriore fusione: la fusione timbrica della I breve ed E lunga più la E breve hanno dato origine alla E, e per simmetria la fusione timbrica tra la U breve e la O lunga, più la O breve hanno dato origine alla O.

Applichiamo l'evoluzione nel vocalismo tonico e atono a due parole dell'Appendix Probi:

Masclūs—masclū—masclo perde la consonante finale e la U breve diventa O (atona)



Sincope (perdita della prima U), poi la O breve che è tonica diventa O aperta, la U breve che è atona diventa O: ciò motiva storicamente anche la pronuncia di *occhio* con la O aperta, manca solo il passaggio da CL a /kj/ ed abbiamo ottenuto l'italiano. (Di quest'ultimo fenomeno non parliamo in maniera più approfondita perché ora ci concentriamo sui fenomeni che hanno maggiori conseguenze strutturali, poi ovviamente ci sono molti altri fenomeni fonetici che si verificano nel passaggio all'italiano, ma non li trattiamo.)

## FONOLOGIA 1b CONSONANTI

Le consonanti finali latine cadono già nel latino antico.

Nel 79 d.C. si è verificata l'eruzione del Vesuvio che ha cristallizzato anche dei graffiti che sono stati scritti evidentemente poco tempo prima, poiché sono testi che non si conservano per molto tempo.

In particolare è stata trovata una poesia dove le consonanti finali nei verbi praticamente non ci sono.

«QUISQUIS AMA VALIA! PERIA QUI NOSCI AMA[RE]!  
BIS [T]ANTI PERIA QUISQUIS AMARE VOTA»

Latino standard: Quisquis amat valeat, pereat qui nescit amare!

bis tanti pereat quisquis amare vetat

(Traduzione in italiano: 'Viva chi ama! abbasso chi non vuole amare! Abbasso due volte chiunque vieta di amare')

La caduta delle consonanti finali che troviamo in molte lingue romanze è, quindi, un retaggio del latino parlato.

## 2a - GRAMMATICA STORICA NELL'AMBITO DELLA MORFOLOGIA

Cosa cambia dal latino alle lingue romanze, in particolare all'italiano:

### ➤ PERDITA DEL SISTEMA DEI CASI

I casi sono dei morfemi flessivi per esprimere non solo il genere e il numero ma anche il ruolo sintattico di un elemento.

I morfemi flessivi del latino di solito sono costituiti da una vocale e una consonante o solo da una vocale. Ma, come abbiamo visto sopra, si ha la caduta delle consonanti finali e le vocali vanno incontro ai mutamenti detti prima. Consideriamo i tre casi della parola seguente:

ROSAM (ogg.) ROSĀ (sogg.) ROSĀ (complementi vari: ‘con la rosa/per la rosa, ecc.’)

Se cade la “m” e non si distinguono più le vocali lunghe e brevi, i tre diversi casi non si distinguono più. I cambiamenti fonetici determinano anche il cambiamento morfologico della caduta dei casi. Anche le altre lingue romanze hanno perso i casi (con alcune eccezioni).

Come strategia alternativa, per esprimere le funzioni sintattiche abbiamo utilizzato le preposizioni, che tra l’altro esistono già in latino; il loro uso diventa sempre più frequente.

Si assiste ad un passaggio da una forma sintetica ad una forma analitica, cioè da una parola sola in latino (rosa) si usano più parole in italiano (con la rosa, per la rosa, ecc.). Anche questo è frequente in altri ambiti della morfologia e in tutte le lingue romanze.

Nell’evoluzione diacronica del latino, molte funzioni sintattiche tradizionalmente svolte da casi come dativo/ablativo vengono invece svolte dall’accusativo. Molte preposizioni in latino già reggono l’accusativo, quindi spesso semplici dativi o ablativi vengono sostituiti da sintagmi formati da preposizione + accusativo. Come abbiamo già visto quando abbiamo parlato delle etimologie, normalmente le parole italiane derivano dall’accusativo latino, c’è quindi un motivo storico.

Normalmente nel latino classico se diciamo: “do qualcosa ad un’ancella”, devo usare il dativo e dire “*do praemium ancillae*”, però è frequentissimo nei testi latini dire: “*do praemium ad ancillam*”, come diciamo noi: all’ancella. L’accusativo diventa, quindi, sempre più frequente ed assume più funzioni di quelle che aveva.

#### ➤ SI PERDE IL GENERE NEUTRO

Il latino ha tre generi: nelle lingue romanze si perde il genere neutro, con alcune eccezioni in alcune lingue romanze ed alcuni dialetti.

Esempi di parole neutre:

DONUM--- diventa *dono*

TEMPUS ---diventa *tempo*

BRACHIUM--- diventa *braccio*

I neutri latini diventano sostanzialmente maschili in italiano.

Ci sono ancora dei relitti del neutro in italiano, come per esempio “le braccia”, dal neutro plurale BRACHIA.

#### ➤ FORMAZIONE DELL’ARTICOLO

È una nuova parte del discorso che il latino non ha: non è una novità assoluta, perché per esempio il greco ce l’aveva e si forma di fatto già nel latino tardo parlato. L’articolo determinativo si forma a partire dall’aggettivo dimostrativo ILLE, ILLA, ILLUD (‘quello/quella’) o anche dal pronome (ILLE, ILLA, ILLUD), mentre l’articolo indeterminativo deriva dal numerale UNUS, UNA, UNUM.

Già nel tardo latino si trovava il dimostrativo usato come un articolo. Anche in questo caso tutte le lingue romanze hanno gli articoli.

### RISTRUTTURAZIONE DEL SISTEMA VERBALE

#### ➤ FORMAZIONE DEI TEMPI COMPOSTI

In latino non esistono i tempi composti nella coniugazione attiva, si passa anche qui da forme sintetiche a forme analitiche.

Es. *amaveram* (avevo amato), si passa da una parola a due  
*cognovi Marcum* (conobbi/ho conosciuto Marco)

Il nostro passato prossimo “ho conosciuto Marco” deriva da perifrasi verbali (più parole per esprimere un determinato concetto) che esistevano in latino, anche se non in quello standard, anche in testi scritti, ed erano probabilmente usate con più frequenza nel parlato.

*Cognitum habeo Marcum*: in origine non aveva un valore temporale ma voleva dire “io ho Marco come qualcosa di conosciuto/do Marco come qualcosa di noto”, da qui ha assunto un significato solo temporale.

#### ➤ DIVERSA FORMAZIONE DEL FUTURO

*Laudabo*---loderò

*Timebo*----temerò

*Legam*---leggerò

*Finiam*---finirò

Come si può notare facilmente, le forme del futuro italiano non derivano direttamente dalle forme del futuro latino. Il sistema del futuro latino era molto complesso, perché: 1. è “asimmetrico”, in quanto le prime due coniugazioni (*laudabo*, *timebo*) hanno morfemi diversi dalle altre due coniugazioni (*legam*, *finiam*), 2. i morfemi delle prime due coniugazioni si possono confondere con quelli dell'imperfetto, 3. i morfemi delle altre due coniugazioni si possono confondere con quelli del congiuntivo presente. Quindi il futuro latino non ha avuto successo nelle lingue romanze, ma è “morto”.

Le lingue romanze hanno creato il futuro tramite perifrasi (da forme sintetiche a forme analitiche, cioè perifrasi), diffuse nel latino non standard.

Si diffonde una perifrasi con

INFINITO+VERBO AVERE

*Finire habeo* ---‘ho da finire’---‘finirò’ (da una sfumatura di dovere si passa ad una forma temporale).

Probabilmente si è diffusa una forma semplificata di *habeo*, che era semplicemente \*AO (l'asterisco \* nella linguistica diacronica indica qualcosa di ricostruito). La forma italiana *finirò* deriva appunto da *finire ao*.

#### ➤ CONDIZIONALE

Non esiste in latino, che utilizza il congiuntivo con valore di condizionale (è rimasto anche in molti dialetti, come il triestino, oltre che nell'italiano antico).

Il condizionale nelle lingue romanze deriva da varie perifrasi, in italiano dalla perifrasi INFINITO+forma irregolare del passato remoto di HABEO

FINIRE HEBUI (‘ebbi da finire’ > ‘finirei’), che finisce con l’aver un significato di condizionale: in italiano la “b” è rimasta per esempio nella terza persona singolare “finirebbe”.

#### ➤ FORMAZIONE DEL PASSIVO ANALITICO

In latino, nel passivo ci sono sia forme sintetiche che analitiche:

*Amabar* ‘ero amato’ sintetica

*Amer* ‘sia amato’ sintetica

*Amatus eram* ‘ero stato amato’ analitica

Nelle lingue romanze “muoiono” le forme sintetiche, rimangono solo quelle analitiche e se ne formano di nuove (analitiche).

### 3 SINTASSI

Nel passaggio dal latino alle lingue romanze si modifica la costruzione da REGRESSIVA a PROGRESSIVA (da TESTA A DESTRA a TESTA A SINISTRA). Queste modifiche sono legate alla caduta del sistema dei casi, oltre che all'utilizzo delle preposizioni, come abbiamo visto prima, e accomunano tutte le lingue romanze.

Si passa anche da una costruzione SOV ad una SVO (da Soggetto Oggetto Verbo a Soggetto Verbo Oggetto).

Una caratteristica sintattica generale fondamentale dell'italiano è che ha l'ordine non marcato dei costituenti SVO. Il latino aveva un ordine preferenziale, non obbligatorio, SOV (con verbo alla fine), ma i casi (morfemi flessivi che esprimono funzioni sintattiche) consentono anche di invertire i termini perché il morfema mi permette di riconoscere sempre cosa è soggetto e cosa è oggetto. In latino c'è quindi libertà nell'ordine delle parole, che è dovuta all'esistenza dei casi. In latino tardo era molto frequente anche SVO, ordine che si irrigidisce poi, poiché non esistevano più i casi, infatti in italiano l'ordine è rigido e in alcuni casi è l'unico elemento che consente di distinguere soggetto e oggetto: si vedano i diversi significati delle frasi “Mario insulta Giulia” e “Giulia insulta Mario”.

Terza parte (Cristina Gerardi)

#### **Modifica della struttura sintattica complessiva**

In latino i morfemi permettevano di ignorare l'ordine delle parole

*Claudius Marcellum salutatur*

*Marcellum Claudius salutatur*

*Marcellum salutatur Claudius*

*Claudius salutatur Marcellum*

significano tutte la stessa cosa perché, grazie ai casi, l'ordine dei costituenti in una frase era libero; gradualmente l'ordine SVO diventa fisso.

costruzione regressiva (SOV) → progressiva (SVO)

#### **Placito Capuano**

Passiamo adesso al secondo testo che prendiamo in considerazione nel ripercorrere la storia della lingua italiana.

**960 d.C.** → data del *Placito Capuano*, primo testo scritto in volgare italo-romanzo

In questo momento storico si inizia a scrivere in volgare italo-romanzo. I cosiddetti “testi delle Origini” del X secolo d.C. sono le più antiche manifestazioni scritte delle varietà parlate. È una fase complicata perché ci sono molti testi che potrebbero essere considerati volgari ma gran parte di essi sono ibridi, a metà tra volgare e latino; normalmente non vengono presi in considerazione come esempi di volgare italo-romanzo scritto.

Il *Placito Capuano* è considerato **il primo testo effettivamente scritto in volgare**. Si tratta di un volgare campano, che può essere considerato un antenato dei moderni dialetti campani.

Placito = sentenza emanata da un giudice

Capuano = emesso nella località di Capua, in Campania

In quella zona, attorno all'Abbazia di Montecassino, vengono scritti diversi di questi placiti quasi come una tradizione; quest'Abbazia ha un ruolo fondamentale nella promozione dell'utilizzo del volgare.

Nel 960 d.C. per la prima volta (almeno sulla base dei testi che sono giunti fino a noi: altri possono essere andati distrutti nel corso del tempo) il volgare italo-romanzo è utilizzato intenzionalmente ed è esplicitamente distinto dal latino. Non è stato un caso se il testo si è conservato: c'era infatti un'idea di tramandarlo e conservarlo nel tempo in un contesto ufficiale.

L'importanza di questo testo è quindi enorme, tanto che a volte si parla di “atto di nascita della lingua italiana”. Ciò è impreciso per due motivi. Primo: ancora non si può parlare propriamente di lingua italiana, ma di volgari italo-romanzi. Secondo: più che un atto di nascita, è un attestato di vita, nel senso che il volgare già esiste come lingua parlata e adesso si utilizza anche nella scrittura, ma non è possibile sapere quando sia il primo momento in assoluto in cui è stato scritto, visto che molta documentazione è ovviamente andata perduta.

#### Ricostruzione degli eventi:

- marzo 960 d.C.
- Rodelgrimo (nobile di Aquino) fa causa ad Aligerno, abate benedettino dell'Abbazia di Montecassino, perché vuole gli sia riconosciuto il possesso di alcune terre che il monastero stava occupando.
- Il giudice è Arechisi di Capua e ordina al notaio, Adenolfo, di verbalizzare la sentenza.
- La causa viene vinta da Aligerno e dal monastero, grazie al principio dell'*usucapione* (=principio secondo il quale se si utilizza un bene immobile per un periodo prolungato di tempo e il proprietario non lo reclama in tempo, se ne entra in possesso).
- Quattro testimoni confermano sotto giuramento il possesso trentennale da parte dei monaci; i testimoni tengono tra le mani un testo (*abbreviatura*) in cui sono descritti i confini di queste terre; pronunciano nel mentre un giuramento in volgare, che in precedenza veniva sempre fatto in latino.

*Ille autem, tenens in manum memoratam abbreviaturam, et tetigit eam cum alia manu, et testificando dixit: «Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti».*

(traduzione)

Egli dunque, tenendo in mano la menzionata abbreviatura, e la toccò con l'altra mano, e testimoniando disse: **«So che quelle terre entro quei confini che qui [nell'abbreviatura] sono scritti, trenta anni li ha posseduti la parte di San Benedetto».**

Parafrasi:

Sao= so

ko= che

kelle terre= quei terreni

per kelle fini= entro quei confini

que ki contiene= che qui sono contenuti [in questa abbreviatura]

trenta anni le possette= per trenta anni le possedette

parte= l'amministrazione patrimoniale/la parte in causa

Sancti Benedicti= di San Benedetto

Analisi:

sao → non corrisponde alla forma oggi in uso nei dialetti campani (del tipo *saccio* < SAPIO); probabilmente imita delle forme presenti nei volgari meridionali come *dao* 'do', *stao* 'sto', ma potrebbe anche essere una semplificazione di SAPIO (come HABEO > \*ao) oppure da *sai* (II pers.) con il morfema della I pers. (*sa-i* > *sa-o*).

ko → deriva da QUOD con la perdita dell'approssimante labiovelare (/kw/ > /k/), che è un fenomeno fonetico caratteristico dei volgari/dialetti meridionali continentali.

kelle → si trova lo stesso fenomeno, /kw/ > /k/ (in italiano, *quelle*). In queste parole si nota anche il grafema *k*, che è stato rimosso nello standard italiano, ma prima della standardizzazione era molto frequente nei volgari italo-romanzi antichi.

kelle terre (...) le possette → la dislocazione a sinistra è un tratto non accettato nello standard ma è sempre esistita. L'oggetto (*kelle terre*) viene spostato a sinistra del verbo e ripreso dal pronome *le* (vedi sotto).

Sancti Benedicti → genitivo di 'San Benedetto', latinismo notarile.

S V O  
parte Sancti Benedicti possette kelle terre



O V S  
kelle terre le possette parte Sancti Benedicti